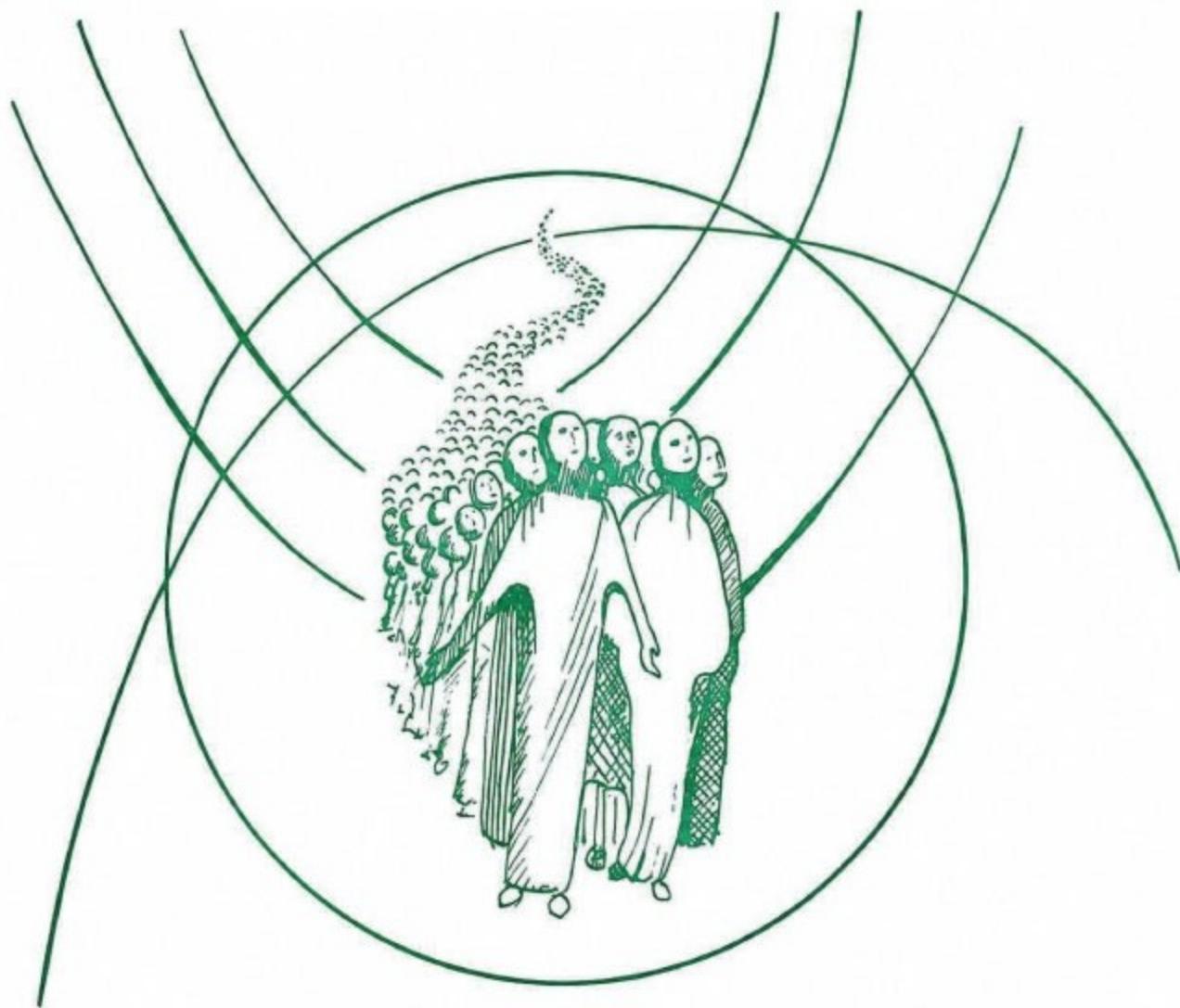




DOVE DIO SI FA CASA...
per l'unità del genere umano, per ritrovare
le vie della pace!



Lettera Pastorale 2026-2027

Mons. Angelo Giurdanella
Vescovo di Mazara del Vallo

DOVE DIO SI FA CASA ...
*per l'unità del genere umano,
per ritrovare le vie della pace!*

*Carissimi sorelle e fratelli della Chiesa di Mazara,
carissimi amiche e amici che abitate questo territorio,*
vorrei parlarvi ancora una volta cuore a cuore!

Faccio mie, per questo, le parole dell'apostolo Paolo con cui voglio dirvi il mio profondo affetto da quando il Signore mi ha chiamato ad essere vostro vescovo: «Vi porto nel cuore... voi che con me siete tutti partecipi della grazia ... Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Gesù Cristo» (cf. *Fil* 1, 7-8).

Come avrete notato nelle mie lettere e nei messaggi pastorali, mi viene spontaneo subito esplicitare il mio affetto per voi, al tempo stesso dare uno sguardo a questo tempo difficile che viviamo e a questa terra che amiamo.

Perché mi accade questo? Forse accade anche a voi quando la comunicazione diventa vera tra persone che si vogliono bene e che non si sottraggono ad abitare questa storia guardandola in faccia. Come nota il filosofo Martin Buber, una conversazione diventa "autentica" quando non ha come fine l'utilità, ma quando ci si offre gli uni gli altri con il proprio essere e, aggiungo, con il proprio esserci nel legame con il tessuto più ampio della comunità.

Affetti e reciproco dono che trovano provenienza e pienezza in quell'Amore che si dona a noi «senza misura».

Non ce ne accorgiamo se non facciamo una sosta di ringraziamento, un'eucaristia! È proprio la messa, infatti, che esplicita la tensione massima tra il "già" e il "non ancora" dell'Amore. Come ebbe a dire papa Benedetto XVI in un'omelia, quando celebriamo l'eucaristia, «nel desiderio di Gesù [di fare

Pasqua con noi] possiamo riconoscere il desiderio di Dio stesso – il suo amore per gli uomini, per la sua creazione. Un amore in attesa. L'amore che attende il momento dell'unione, l'amore che vuole attirare gli uomini a sé, per dare compimento con ciò anche al desiderio della stessa creazione: essa, infatti, è protesa verso la manifestazione dei figli di Dio (cf. *Rm* 8,19)».

Celebrando l'Eucaristia portiamo con noi la storia di tutti, soprattutto dei piccoli e dei poveri. Così siamo raggiunti da un affetto più grande, che vivifica le relazioni di comunione nella fede e il comune cammino con le donne e gli uomini tutti, che sempre vanno riconosciuti come sorelle e fratelli. Un affetto che ci precede e mostra la via del vero futuro, nel legame dolce dell'amore tra di noi e dell'unica famiglia umana che, in questa età della forza che arriva ad annullare il diritto, necessita di una «pace disarmata e disarmante» – come ripete spesso papa Leone XIV.

Un affetto che abbiamo imparato in questi anni a riconoscere come Parola, in cui «Dio si comunica a noi come ad amici» (cf. *Dei Verbum* 2), e come quel "Pane necessario", in cui Gesù continua a donarsi per radunare i dispersi e perdonare i peccatori e farci suo popolo, in cammino dentro la storia come «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»: così la *Lumen gentium* definisce l'identità dinamica della Chiesa, per quel soffio dello Spirito Santo che sempre la vivifica, ma anche raggiunge, in modo misterioso ma reale, tutti gli uomini, continuamente rinnovando la faccia della terra (cf. *Sl* 104,30).

Vorrei, allora, dedicare questa mia terza lettera pastorale alla Chiesa, non parlandone astrattamente, ma cercando di cogliere quella dinamica dello Spirito che sempre si rinnova in nuove Pentecosti (espressione usata anzitutto da san Giovanni XXIII per il Concilio Vaticano II), con cui si vivono nuove primavere della comunità ecclesiale e si entra in rinnovati dialoghi con l'intera umanità per camminare insieme sulle vie della pace.



Ecco perché, se mi rivolgo in modo particolare alla amatissima Chiesa di Mazara in cui sono chiamato ad essere vincolo di unità, voglio tenere presente tutti coloro che abitano questo territorio nella comune appartenenza alla famiglia umana e in quella chiamata specifica per la nostra terra che è la sua “collocazione mediterranea”.

Siamo Chiesa per iniziativa e chiamata del Signore!

E con tutti ci ritroviamo nella verità delle relazioni dell'unica famiglia umana

Chiesa vuole dire anzitutto essere radunati, lasciarsi radunare dal Signore! La Chiesa, quindi, non è opera nostra!

È la prima consapevolezza a cui invito tutti, sia chi fa esperienza di fede nella comunità ecclesiale, sia chi resta ai margini o non partecipa, sia chi coltiva altri cammini di fede e di senso della vita e della storia.

La Chiesa è dentro la grande storia della salvezza e nasce dal cuore stesso di Dio. Come leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica, in un'efficace sintesi al n. 759, «"l'eterno Padre, che con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, ha creato l'universo, ha decretato di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina", alla quale chiama tutti gli uomini nel suo Figlio: "I credenti in Cristo li ha voluti convocare nella santa Chiesa". Questa "famiglia di Dio" si costituisce e si realizza gradualmente lungo le tappe della storia umana, secondo le disposizioni del Padre: la Chiesa, infatti, "prefigurata sin dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'Antica Alleanza, e istituita "negli ultimi tempi", è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli».

Secoli di storia, con tanti errori e peccati ma anche con tante energie di bene e di rinnovamento, raccontano a tutti come Dio opera malgrado i nostri limiti, come il bene vince il male, come il peccato più grande è l'autoreferenzialità, mentre come umanità e come Chiesa, il "provenire da Dio" permette sempre nuovi inizi, rendendoci consapevoli di essere peccatori perdonati, capaci per questo di far circolare un amore di dono e di perdono.

Anche per l'umanità tutta questo è un invito a pensarci non a partire da un io autoreferenziale, ma dal tessuto delle relazioni entro cui l'io si "svolge" (come è stato recepito anche dalla nostra Costituzione all'interno dell'art. 2) e diventa un "ecommi".

Siamo Chiesa, i credenti in Gesù Cristo, non perché scegliamo noi un'appartenenza come quando si sceglie un'associazione o la squadra del cuore, ma corrispondendo alla chiamata del Signore, diventando nel battesimo - per opera dello Spirito Santo - figli del Padre e sorelle e fratelli tra di noi (cf. 1 Gv 3,1-3), «non secondo la carne e il sangue» (cf. Mt 16,13-20), ma nelle relazioni nuove in Dio, che è Comunione, Trinità santissima!

Dagli *Atti degli Apostoli* – che vorrei suggerire come libro per lo studio e la *lectio divina* settimanale per quest'anno pastorale – impariamo che la Chiesa nasce quando si riconosce una presenza

di Dio che, in Gesù, si fa “vicinissima” a noi e ci rende segno del suo affetto grande perché possiamo aiutare l’umanità tutta a ritrovarsi come unica famiglia. Siamo Chiesa riconoscendo, testimoniando e annunciando «il Dio dei nostri padri che ha ascoltato il grido del suo popolo e lo ha liberato dalla schiavitù dell’Egitto», «il Padre che ha accreditato Gesù Cristo e lo ha risuscitato dai morti», «il Dio ignoto che ha fatto ogni cosa ed è a tutti vicino», «il Dio che non fa preferenze di persone e che vuole siano tutti salvi» (cf. At 7,32-36; 2,22-24; 3,15; 17,23-28; 10,34-36).

Siamo Chiesa, dicevo già, ripartendo dal Dio che si comunica a noi nelle sacre Scritture e ci chiama alla sua mensa. Per un anno pastorale ci siamo soffermati sulla Parola che ci chiama e raduna e, nel successivo, sul Pane che ci nutre e trasforma. Sull’iniziativa di Dio per noi! Ora vorremmo comprendere meglio cosa accade quando questa iniziativa è accolta, quando – come abbiamo proposto come orientamenti pastorali per i prossimi anni noi vescovi italiani – ci lasciamo *radicare* e *costruire* in Cristo (cf. Col 2,2.7): corrispondendo alla chiamata del Signore, diventiamo la sua Chiesa, «casa e scuola di comunione», come sottolineava San Giovanni Paolo II; diventiamo il luogo dove permettiamo a Dio di agire per noi e per tutti secondo il suo disegno di farci la sua unica famiglia!

Come era solito dire papa Francesco, «la Chiesa non è una dogana: è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno nella sua vita faticosa». Per dirla con le parole del card. Giulio Bevilacqua, la Chiesa è un luogo sponsale e familiare, dove deve esserci sempre «una porticina da cui il figliol prodigo possa entrare». Potremmo allora dire della Chiesa tutta ciò che don Primo Mazzolari diceva della parrocchia: «La Chiesa è dove Dio si fa Casa, il focolare che non conosce assenze ... [perché] la legione degli smarriti resta sempre vicina al [nostro] cuore e al cuore dei cuori».

In un tempo in cui le ostilità diventano clima quotidiano, le guerre hanno raggiunto un livello di orrore e di assuefazione da far dubitare che si ragioni ancora da esseri umani, l’odio verso i diversi aumenta e diventa respingimento di chi ha dovuto lasciare

per fame o guerra la propria terra, abbiamo bisogno di Casa, di ritrovarci a Casa, di dare all'umanità l'annuncio e la testimonianza che, coltivando la "civiltà dell'amore", può continuare ad essere "una magnifica umanità" anche nel tempo dell'intelligenza artificiale, come ci ha ricordato il papa nella sua enciclica *Magnifica humanitas*. Nell'orizzonte della creazione che porta l'impronta della bontà del Creatore, infatti, «la Chiesa si offre come presenza che aiuta a leggere in profondità la realtà, sostenendo con umile fermezza quelle scelte che promuovono la dignità di ogni persona, la coesione delle comunità e il bene di tutti. Così essa si pone accanto al mondo senza sovrapporsi ad esso, affinché in ogni vicenda umana possa germogliare la promessa di giustizia e di pace che lo Spirito Santo continua a suscitare nel cuore dell'umanità» (MH, 20).

Siamo Chiesa vivendo con assiduità nelle cose essenziali della fede e con stile sinodale; siamo "umanità magnifica" coltivando una responsabilità condivisa per sempre ricostruendo legami

Come si corrisponde al dono? Come si diventa Chiesa, comunità di sorelle e fratelli che anzitutto rimanda a Cristo e offre al mondo una speranza di pace e di giustizia? Come vivere un'effettiva sinodalità? Come uscire dal dramma della solitudine?

Dagli Atti degli Apostoli impariamo che si diventa Chiesa perseverando nelle cose essenziali della fede. Non è il fare che conta, quanto meno non un fare qualsiasi cosa o il mobilitarsi, ma il "fare del cuore" radicato nell'essenziale della fede, come ci siamo detti nella lettera pastorale dell'anno scorso. «I cristiani – leggiamo nelle linee di orientamento di noi vescovi italiani *Radicali e costruiti in Cristo*, scritte anche come sintesi del cammino sinodale di questi anni - vivono e sono vitali se sono saldi nella fede in Cristo. Essi possono prolungare la missione di Cristo nel mondo solo se sono costantemente ancorati a Lui, se partecipano della sua vita, se la fede non si riduce mai a formalità,

ma è esistenza vissuta nella compagnia del Risorto e immersa nella sua vita».

Per una fede ben fondata, gli Atti invitano all'assiduità, come è tipico di ogni relazione a cui teniamo: assiduità nell'insegnamento degli Apostoli, assiduità nella vita comune, assiduità nella frazione del pane e nella preghiera.

L'assiduità nell'insegnamento degli Apostoli

Per restare fedeli alla tradizione viva della Chiesa e dare spazio alla Parola di Dio anziché alle nostre parole o al nostro individualismo, come comunità credente, qui ed ora, oltre a considerare il cammino fatto insieme in questi anni, dobbiamo tenere presenti due testi di riferimento fondamentali: l'enciclica del Papa, *Magnifica humanitas*, e gli orientamenti dei vescovi italiani, *Radicati e costruiti in Cristo: Linee di orientamento per l'attuazione del Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia*. Quest'ultimo «non sostituisce il Documento di sintesi del Cammino Sinodale (*Lievito di Pace e di Speranza*). Non intende sovrapporsi al discernimento delle Chiese locali [...], indica alcune priorità che dovranno illuminare la vita ecclesiale negli anni a venire».

L'enciclica *Magnifica humanitas* diventa una bussola, come scrive il papa, per «un discernimento condiviso capace di penetrare le radici spirituali e culturali delle trasformazioni in atto». Diventano di grande rilevanza – nella nostra riflessione sulla Chiesa e sulla sua chiamata ad essere segno e strumento di unità per l'intero genere umano – le due icone che papa Leone XIV propone ai nn. 7-8 dell'enciclica: «la costruzione della torre di Babele (cf. *Gen* 11,1-9) e la ricostruzione delle mura di Gerusalemme (cf. *Ne* 2-6). [...]. [Babele] è un'opera concepita senza riferimento a Dio, sostenuta da un'uniformità che elimina la diversità e che, invece della comunione, sceglie l'omologazione. Quando la città si edifica sull'orgoglio e sulla pretesa di bastare a sé stessa, la comunicazione si spezza, le lingue si confondono e gli esseri umani non si comprendono più. [...]. Il libro di Neemia, a sua volta, si apre in un momento di grande vulnerabilità nella storia

dell'antico Israele. Dopo l'esilio babilonese, una parte del popolo è tornata a Gerusalemme, ma la città è ancora in rovina, le mura sono crollate e le porte bruciate (cf. *Ne* 1-2). Neemia, un ebreo al servizio del re persiano Artaserse, riceve la notizia dello stato disastroso della città dei padri. Prima di agire, digiuna, prega, intercede per il popolo; poi chiede al re il permesso di tornare a Gerusalemme e, giunto sul posto, esamina in silenzio i luoghi distrutti. Non impone soluzioni dall'alto. Convoca le famiglie, affida a ciascuna un tratto di muro da ricostruire, ascolta le paure, coordina gli sforzi, fronteggia le opposizioni. Il racconto mostra come la città rinasca, non grazie all'iniziativa di una singola persona, ma attraverso la responsabilità condivisa di tutto il popolo: sacerdoti, artigiani, capifamiglia, donne e giovani. È un'opera che ha Dio al centro e ricostruisce i legami prima ancora delle pietre. L'antica Gerusalemme ritrova così una lingua comune, non quella dell'uniformità, ma quella della comunione: l'armonia che nasce quando ciascuno si assume la propria parte e tutto il popolo riconosce che la sua forza viene dal Signore».

Ho volutamente ripreso nei dettagli la citazione della descrizione della ricostruzione di Gerusalemme da parte di Neemia, perché mi sembra illuminante per il rapporto che vi è anche tra Chiesa e umanità, tra Chiesa e territorio, nonché per i rapporti tra di noi all'interno della comunità cristiana. Al n. 9 il papa trae ulteriori conseguenze per il rapporto, che non potremo eludere, con le nuove tecnologie e la loro invasività: «Alla luce di queste due icone, lo Spirito Santo oggi ci interpella circa il rapporto con la tecnica e con la rivoluzione digitale in corso. Le scoperte scientifiche sono un talento consegnato all'umanità perché essa lo faccia fruttare (cf. *Mt* 25,14-30). La tecnologia può curare, connettere, educare, custodire la Casa comune; ma può anche dividere, scartare, generare nuove ingiustizie. In astratto, essa non è di per sé una soluzione ai problemi dell'umanità, come non è di per sé un male; ma, concretamente, non è neutrale, perché assume il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola, la usa. Per questo la prima scelta non è tra un "sì" o un "no" alla tecnologia, ma tra edificare Babele o ricostruire Gerusalemme: tra un potere

che pretende di dominare il cielo e un popolo che, alla presenza di Dio, si mette a lavorare unito per rialzare le mura della convivenza fraterna».

L'assiduità nella vita comune: per un'effettiva sinodalità, che è l'essenza stessa della Chiesa, e per un amore verso i poveri come quello di Gesù

Dopo l'assiduità nell'insegnamento degli apostoli, gli Atti sottolineano l'assiduità nella vita comune, che possiamo declinare in tre direzioni: negli atteggiamenti che ci rendono «un cuor solo e un'anima sola», nella concretezza dei passi di carità, nella vigilanza su ogni forma di finzione (cf. Anania e Saffira, At 5,1-11).



Dobbiamo rafforzare i vincoli di carità per essere «un cuor solo e un'anima sola» anzitutto tra di noi, tra fratelli e sorelle nella fede. Spesso diamo per scontati questi rapporti. Dobbiamo, invece, sempre tenerli vivi con quella “misura mistica”, richiamata da papa Francesco (cf. *Evangelii gaudium*, 272), che permette sempre di portare i pesi gli uni degli altri, di perdonarci, di aprirci insieme ai fratelli. Per una sana vita ecclesiale vanno coltivati con verità i passi indicati da Matteo nel discorso ecclesiale al cap. 18 del suo vangelo: tutto vivere lasciando che Gesù metta al centro i piccoli,

uniti in Lui nella preghiera; nelle relazioni e nei conflitti partire sempre dal rapporto diretto, “faccia a faccia”; eventualmente, dopo, chiamare un testimone e, solo alla fine, “portare alla comunità”, che dovrà sempre richiamare la misura della misericordia e del “perdono settanta volte sette”. Papa Leone ci ricorda che «non siamo semplicemente vicini gli uni agli altri, ma affidati gli uni agli altri, perché ciascuno si faccia carico, per quanto può, della vita e delle ferite del fratello e della sorella» (*MH* 74). Come Chiesa intendiamo attivare percorsi di cura reciproca, di condivisione, di amicizia, di riconciliazione e di cooperazione per non rimanere indifferenti nei confronti di quanti la Provvidenza ci pone accanto. Siamo chiamati a leggere questo tempo, con le sue ferite e le sue attese, con la pace che il Risorto dona non quando tutto è facile, ma mentre le porte sono chiuse e i discepoli hanno paura.

Vescovo e presbiteri abbiamo una particolare responsabilità e dobbiamo pensare a una cura attenta delle nostre relazioni. Vale anche per i diaconi, nel loro ministero volto ad abilitare l'intera comunità al servizio, e per i seminaristi nel loro cammino di formazione. Estendo a tutti coloro che hanno una responsabilità ecclesiale quanto il papa ha detto a noi vescovi nell'ultima assemblea della CEI: «Siamo chiamati a un ascolto profondo: ascoltare la Parola di Dio, ascoltare il Popolo di Dio, e quindi ascoltare i segni dei tempi, ascoltare anche ciò che mette in discussione le nostre abitudini pastorali. Dove l'ascolto è vero, la comunità non si chiude in sé stessa, ma diventa luogo di discernimento e di missione e, a tal fine, sa rinnovarsi». Solo così la sinodalità sarà vera!

Diventa altresì importante una continua tessitura di rapporti tra le varie componenti della parrocchia (presbiteri e fedeli, consacrati e quanti hanno ministeri, gruppi e movimenti) e il ruolo degli organismi pastorali, in particolare i Consigli pastorali diocesano e parrocchiale, come luoghi di un discernimento sinodale. Occorre essere attenti a non improvvisare, ma preparare e gestire bene gli incontri con lo stile della “conversazione spirituale” e procedere non per semplice maggioranza, ma per

convergenza, ricordando con don Tonino Bello che, «nel camminare insieme, ogni volta che si annulla l'avverbio *insieme*, si annulla anche il verbo *camminare*». Solo così vivremo un'effettiva sinodalità, che è la Chiesa nella sua essenza: ciò che il Signore si aspetta da noi!



Relazioni ecclesiali vere, sinodali, ma anche relazioni di affetto preferenziale con i poveri, i sofferenti, gli oppressi, sull'esempio di Gesù e nella logica dell'amore che parte dal più debole! Non si tratta di dare qualcosa, ma di avviare relazioni, come si fa con i propri familiari. Anche quando sono difficili. La *visita* e l'*invito alla mensa familiare* di persone sole, famiglie in difficoltà, anziani sono forme di carità che lasciano risplendere la chiamata evangelica a scorgere, in chi ha bisogno di noi, la presenza stessa di Cristo che ci visita. E sarà l'accoglienza dei piccoli il criterio per tutti del giudizio finale (cf. Mt 25, 31-46).

Papa Francesco e papa Leone, inoltre, in una attenta lettura dei segni dei tempi, ci hanno ricordato che, tra i poveri, oggi i migranti sono uno di questi segni. Essi diventano motivo di crescita e di arricchimento di valori nel rapporto con il mondo perché impegnano e chiamano l'Europa a una visione alta della politica. Non è cristiano parlare di respingimento, ma proteggere,

accogliere, accompagnare, integrare. Noi siamo terra bella per l'integrazione e il dialogo interreligioso, anzitutto con le sorelle e i fratelli dell'Islam e con tutti i cercatori di Dio e di senso. Diventa una chiamata al dialogo che ci arricchisce: invito, per questo, a rileggere la bellissima enciclica *Ecclesiam suam* di San Paolo VI.

Come impariamo dagli Atti, c'è anche la condivisione economica, che deve essere libera e generosa, commisurata con una giustizia che genera la "moltiplicazione" del bene a partire da quel poco che ognuno mette a disposizione di tutti. Una carità autentica comporta anche la difesa dei diritti e azioni di advocacy; l'assolvimento dei doveri per il bene comune; l'impegno politico che – come diceva San Paolo VI –, se vissuto in modo autentico e disinteressato, «diventa il gradino più alto della carità» e che richiede di essere anzitutto cittadini attivi e partecipi.

Tutti passi della carità da vivere nella "misura" alta del Vangelo. Mi piace ricordare, a tal proposito, quanto scriveva don Primo Mazzolari nel libro *Impegno con Cristo*: «Io voglio una carità che m'impegno mente, cuore, sogno: che m'invada con la sua pietà, la quale grida da ogni parte del mondo col grido del Crocifisso *Perché mi hai abbandonato?*»



È mortificante ogni carità che vuol togliermi il dovere della rivolta verso un mondo che moltiplica l'infelicità. Senza una carità folle, chi potrà salvare il mondo? Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un 'di più' è un perduto ... Una fedeltà intelligente, delicata e senza compromessi all'integrità del messaggio evangelico, una perfetta purezza di cuore e un assoluto distacco dalle grandezze carnali: ecco il nostro viatico. Con quest'animo il cristiano può consentire a perdersi e a tutto perdere, sicuro di guadagnare tutto».

È urgente una riflessione sui crescenti investimenti dei Paesi europei in armamenti, a discapito degli investimenti in ogni altro campo, a partire dalla famiglia, dalla scuola, dalla sanità, dalle infrastrutture e dallo sviluppo delle attività produttive; come pure una riflessione sullo spopolamento delle aree interne del nostro territorio.

L'assiduità nella frazione del pane e nella preghiera

Le assiduità nell'insegnamento degli apostoli e nella vita comune si compiono e ritrovano energie nell'assiduità alla frazione del pane e alla preghiera: è il tema che ci ha impegnato lo scorso anno pastorale. Scrive il cardinale Martini: «Il momento più solenne delle riunioni [dei primi cristiani] era quello dell'eucaristia, dell'azione di grazie, della cena del Signore. Recitavano insieme le preghiere, lodavano Dio coralmente, lo invocavano con insistenza. Nell'orazione comunitaria avevano piena consapevolezza di essere con Cristo, alla presenza del Dio creatore, ispiratore dei profeti e dei santi, salvatore del mondo; creavano preghiere genuine, ispirandosi alle circostanze quotidiane, e riversavano nel cuore del Signore le apprensioni, aspirazioni e propositi del proprio».

Non riprendo tutte le indicazioni che ho suggerito nella lettera pastorale sull'eucaristia, ne richiamo solo tre: la cura per una celebrazione bella e ricca di affetto per Dio e tra fratelli; l'attenzione a vivere una preghiera che si leghi alla vita e l'affidi al Signore, qualificata da un assiduo ascolto delle Scritture e dei segni dei tempi; la partecipazione assidua nella comunità

territoriale o di elezione, che sola permette relazioni effettive e affettive.

Mi sembra importante, a tal proposito, quanto scrive mons. Gualtierio Sigismondi, vescovo di Orvieto-Todi: «Configurandosi come comunità di base, che esige per l'aggregazione unicamente la professione di fede e il battesimo, la parrocchia è unità di luogo e non di simpatia, è una comunità di battezzati che esprimono e affermano la loro identità soprattutto attraverso la celebrazione del Sacrificio eucaristico». Diventa per questo necessaria una "stabilità" nell'attingere alle sorgenti della fede, con l'eucaristia come «centro e culmine», che diventa missione in primo luogo attraverso l'iniziazione cristiana, coinvolgendo le famiglie, chiamate ad essere "piccola Chiesa domestica": «non una sorta di "Chiesa in miniatura", semmai una "miniatura" della Chiesa». A tal proposito, siamo chiamati ad elaborare degli orientamenti per l'iniziazione cristiana dei ragazzi, di ispirazione catecumenale, attorno ai quali tutte le parrocchie possano convergere.

Le assiduità degli Atti testimoniano l'importanza delle grandi consegne, del primato delle relazioni, della misura della fragilità che ci apre all'altro, della sosta che rigenera. Mi piace sintetizzare il frutto di queste assiduità citando ancora una volta quanto papa Leone ha detto nell'ultima assemblea della Cei: «La fede viene trasmessa e cresce dove ci sono comunità vive e ospitali, capaci di pregare e di ascoltare; comunità nelle quali la Parola di Dio non resta ai margini, ma illumina le scelte; dove l'Eucaristia è davvero fonte e culmine; dove i poveri non sono destinatari esterni di un servizio, ma fratelli e sorelle nei quali il Signore ci parla; dove i giovani sono volti e voci e storie con cui dialogare; dove le famiglie non sono lasciate sole e le ferite non vengono nascoste, ma portate davanti al Signore con umiltà; dove la fede diventa impegno effettivo nella società, nella politica, nella cultura».

Per una carità matura, attenta a tutti, incarnata nel territorio – al di là di simpatie umane – resta importante la parrocchia e la sua capacità di essere madre, di generare alla fede, di incarnarsi nel territorio. La parrocchia, infatti, - come scrive ancora mons.

Gualtiero Sigismondi - «non è una semplice porzione geografica della Chiesa particolare, semmai è il suo “farsi locale”, il suo abitare nello spirito della “logica dell’incarnazione”, le pieghe ordinarie della vita quotidiana [...]. Non è il territorio ad appartenere alla parrocchia, ma il contrario, nel duplice senso di *farne parte* e di *prenderne le parti*. Anzitutto *ne fa parte*, alla stregua di quello che l’anima è nel corpo. Oltre a *farne parte* la parrocchia ha il compito di *prenderne le parti* per inserire in esso il fermento del Vangelo».

Siamo Chiesa mettendoci in cammino con Dio lungo le strade deserte del nostro tempo e testimoniando che «è gradito a Dio chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga»

La Chiesa non esiste per sé stessa, ma per il mondo. La missione è tutt’uno con la vita della Chiesa. La prima missione è la sua testimonianza di comunione, ma anche la sua capacità di mettersi in cammino e di vivere in compagnia con le donne e gli uomini del nostro tempo e del nostro territorio. Come afferma papa Leone, «oggi, nel contesto in cui siamo chiamati a operare, confrontandoci con altre prospettive di vita e con sfide antropologiche inedite, riportare al centro il Vangelo è il dono che dà entusiasmo alla nostra vita [...] e l’urgenza che ci spinge. Siamo dunque chiamati a domandarci: quale volto di Dio lasciamo trasparire nella predicazione, nella catechesi, nella liturgia, nella carità, nella vita delle nostre comunità? In che modo favoriamo l’incontro con Cristo e che cosa significa oggi, per noi e per le nostre Chiese, iniziare altri alla vita cristiana? Sono domande che, come pastori, dobbiamo sempre porci, senza mai darle per scontate».

Riguardo alla parrocchia e al suo compito missionario, dobbiamo passare da una pastorale di conservazione ad una pastorale “in uscita”, secondo lo stile della visita.

Nel primo annuncio, l’attenzione al messaggio e al mittente deve lasciare spazio a una rinnovata cura per il linguaggio e per il

destinatario. Suggerisco di trovare sempre modi attenti per una ricerca su attese e bisogni della gente (magari coinvolgendo i giovani per un'indagine sul territorio e i gruppi famiglia per degli approfondimenti su cosa ci si aspetta dalla Chiesa) e per rinnovate forme di benedizione pasquale delle famiglie, con modalità diversificate secondo le sensibilità.

Gli Atti degli Apostoli ci offrono tanti percorsi per ripensare la missione rimettendo al centro il Vangelo, che possiamo attualizzare e incrociare nei cammini in cui oggi ci troviamo e che dobbiamo sempre più ripensare.

Esistono percorsi della vita di ogni giorno, i più importanti, in cui – misurandoci con una società non più cristiana – abbiamo l'opportunità di essere sale e lievito. Come scrive Christian Bobin, in un vecchio ma interessante libretto dal titolo *L'uomo che cammina*, «il discepolato di Gesù si è sempre caratterizzato come una sequela, come un cammino dietro a Gesù. [...]. Se noi stiamo fermi è impossibile che entriamo in comunione con qualcuno, perché il gesto del dare è un gesto che comporta movimento, qualunque sia la cosa che do, soprattutto se do me stesso. Non posso darlo restando immobile nella mia situazione». Se Gesù è l'uomo che cammina, non è strano che i suoi discepoli siano chiamati negli Atti *i discepoli della Via*, fino a quando ad Antiochia non viene dato loro il nome di cristiani, di appartenenti a Cristo (cf. At 11,26). «Sulla strada – scrive don Mazzolari – si è di tutti e di nessuno». Sulla strada, nelle botteghe, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli uffici, infatti, ci si apre a tutti, riconoscendo in ognuno l'immagine di Dio, sempre distinguendo il peccato dal peccatore: e così si è di tutti! E però, come appartenenti a Cristo, non si è di nessuno, perché non ci si può piegare davanti a prepotenze e ingiustizie, alle mafie e alla corruzione, ma occorre obbedire a Dio anziché agli uomini (cf. At 5,29).

Le vie della religiosità, se da un lato possiedono una grande capacità di aggregare e di creare legami comunitari, dall'altro non possono esaurirsi in forme esteriori, fino a ridursi a semplici espressioni folkloristiche o a sagre popolari. La via della religiosità

è chiamata a custodire sempre un livello altro, quello della fede, che orienta l'esperienza umana verso il mistero di Dio e non si lascia confinare nella sola dimensione sociale o culturale.

È dunque necessario vigilare con quelle forme di religiosità che rischiano di diventare autoreferenziali e con la cultura contemporanea, tra modernità e postmodernità, così come negli Atti degli Apostoli la comunità cristiana si confrontava con la religione ebraica e con la cultura ellenistica. Anche oggi, come allora, il Vangelo porta un messaggio capace di entrare in dialogo con tutti, di accogliere le domande dell'uomo e di abitare le diverse culture, senza tuttavia rinunciare alla propria radicalità. Esso si pone infatti come proposta alternativa tanto a una religiosità ridotta a pratiche esteriori e aggregative, quanto a culture che pretendono di bastare a sé stesse. L'aggregazione, dunque, non è il fine ultimo della religiosità cristiana, ma può diventare una via attraverso cui condurre alla fede, al Vangelo e all'incontro con Dio. E' necessario che le feste patronali prevedano momenti di formazione, cultura e arte, di convivialità, non manchino i segni della carità e della condivisione con i più poveri e i più fragili.



Ci sono, inoltre, le strade delle relazioni e dell'impegno a servire l'uomo e a «dare conto della speranza che è in noi» (cf. 1 Pt, 3-15-16), come quelle che la nostra diocesi percorre grazie al gemellaggio con la Tunisia; ai cantieri dell'educare, della legalità e della pace; alle varie forme di pastorale che incontrano gli ambiti della vita (famiglie, giovani, aggregazioni laicali, migranti, pastorale della salute, sociale, del lavoro, delle carceri, della disabilità e della salvaguardia del creato). Il gemellaggio con la chiesa di Tunisi nasce, fin dall'inizio, per promuovere uno scambio pastorale tra le nostre due chiese e condividere esperienze, iniziative e percorsi di evangelizzazione e di solidarietà. Mons. Nicolas, arcivescovo di Tunisi, da parte sua, ha espresso il desiderio di rafforzarlo in modo più corposo a livello pastorale coinvolgendo coralmente le due diocesi e come orizzonte ha indicato tre "C": "Contemplazione", "Cultura" e "Carità".

Tra le strade degli Atti, che mi sembra importante oggi esplorare meglio, vorrei sottolinearne due in particolare: la strada "deserta" in cui Filippo incontra l'eunuco, e la strada che conduce Pietro alla casa di Cornelio.

In Atti 8,26-39 si racconta di un angelo che invita Filippo a raggiungere la strada che scende da Gerusalemme a Gaza, sottolineando un particolare: «essa è deserta». Una strada in cui un Etiope, un eunuco amministratore dei beni della regina Candace, sta leggendo, senza comprenderlo, il profeta Isaia quando parla del servo sofferente. L'angelo invita Filippo a raggiungere il carro dell'etiope, anzi è detto letteralmente «"appiccicati" a quel carro»! Ed inizia un dialogo in cui Filippo chiede: «Capisci quel che leggi?». E l'eunuco risponde: «Come potrei capire, se nessuno mi guida?». E lo invita a sedere accanto a lui, e Filippo gli annuncia Gesù; l'eunuco si fa battezzare e la sua gioia diventa piena.

Un brano che ci fa pensare alle tante strade deserte e ai tanti carri in cui oggi molti viaggiano cercando un senso alla vita. Penso, in particolar modo, ai giovani ma anche a tutte le età della vita. Ci viene suggerito il coraggio di raggiungerli sulla strada, e non solo

di farli venire in chiesa. Non semplicemente, però, come luoghi, ma soprattutto come dinamismo di un'evangelizzazione che nasce da relazioni partecipi. In tanti paesi d'Europa c'è, da questo punto di vista, un numero crescente di giovani e di persone che chiedono il battesimo, che riprendono il cammino di fede, spesso a partire da un dolore, da una ricerca di senso o da un incontro significativo. Dovremmo sempre più ascoltare lo Spirito, capire e percorrere vie nuove, curare i linguaggi e intessere relazioni aperte. Spero che uno dei frutti della Visita pastorale sia proprio un coraggioso slancio missionario attento alle sfide e alle attese più nascoste e profonde del nostro tempo.

Al capitolo 10 degli Atti invece si racconta di Pietro che vede in sogno una tovaglia con animali impuri e una voce gli ordina di mangiare tutto. Un angelo appare a Cornelio, centurione romano e uomo pio, a Cesarea, dicendogli di mandare a chiamare Pietro. Pietro, invitato da tre uomini mandati dal centurione, va ed entra in casa di un pagano (cosa proibita dalla legge ebraica) e annuncia che «è gradito a Dio chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga». Lo Spirito Santo, quindi, discende su tutti i presenti e Pietro decide di battezzarli nel nome di Gesù Cristo. Per noi diventa un invito ad ascoltare domande inedite, superare schemi, comprendere come il Vangelo è il cuore di Dio aperto a ogni donna e uomo. Dobbiamo creare percorsi che ci portano nelle case, in quella casa che è il cuore dell'uomo in ricerca, e riconoscere ciò che lo Spirito compie precedendoci. La strada e la casa sono due rimandi molto belli e significativi per un nostro "andare" che si compie nell'annuncio, passando per la relazione e per una più profonda comprensione delle Scritture.

Ci viene chiesta una fede adulta, e per questo "pensata"! Restano importanti la formazione, la teologia, un "pensiero che geme", come amava dire Pascal. Conosciamo bene le fatiche, la diminuzione dei numeri, lo scollamento tra la vita di fede e la vita quotidiana, ma siamo chiamati ad essere comunità vive e vitali nella trasmissione della fede e nella bellezza di essere discepoli missionari. Dobbiamo trovare le parole che sappiano «rendere ragione della speranza che è in noi» e saper intercettare le

domande di senso che tanti portano nel cuore. Vi invito, per questo, a partecipare alle occasioni formative che la diocesi offre, in particolare alla Scuola diocesana di teologia di base, e a leggere/studiare testi e riviste che aiutano a coltivare la fede e a rapportarla alle sfide di oggi. Suggerisco, inoltre, di valorizzare quei sussidi pastorali che supportano cammini di osmosi fra catechesi, liturgia, carità e hanno una particolare attenzione verso le famiglie e i giovani per comunicare loro la bellezza e la forza del Vangelo. Auspico che i momenti formativi, compresi quelli curati dagli Uffici diocesani e i corsi della Scuola diocesana di teologia di base, siano adattati per favorire un maggiore coinvolgimento, valorizzando anche il fine settimana e le potenzialità dei collegamenti da remoto.

Siamo Chiesa che, con la Visita pastorale del Vescovo, compie una verifica per «confermare nella fede, esortare, attraversare insieme le prove»

Strade e case saranno i luoghi privilegiati della mia Visita pastorale, che desidero iniziare con la veglia di Pentecoste del prossimo anno e preparare con quello stile sinodale in cui ci siamo esercitati in questi anni; compierla nell'arco di due anni e concluderla con la veglia di Pentecoste del 2029.

La Visita pastorale è uno dei doveri principali del Vescovo perché esprime concretamente la sua relazione di premura con la porzione di popolo di Dio che gli è affidata e con quanti abitano un territorio, tutti amati dal Signore e quindi tutti da incontrare con cordialità e rispetto, in un dialogo aperto e ricco di possibilità, come peraltro abbiamo già sperimentato in questi anni. La Visita pastorale permetterà quel tempo necessario perché l'incontro generi condivisione di affetto e di fede, ma anche frutti di rinnovamento pastorale e missionario.

Vorrei sempre dagli Atti degli Apostoli, oltre che dalla *Magnifica humanitas* e dagli Orientamenti pastorali della Cei, trarre il senso e il fine della Visita. Lo riprendo in particolare da Atti 14, 21-22: «Dopo aver predicato il Vangelo in quella città e

fatto un numero considerevole di discepoli, [Paolo e Barnaba] ritornarono a Listra, Icònio e Antiochia, confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio».

La Visita pastorale vuole avere, anzitutto, la finalità di riconoscere e *confermare* l'opera del Signore così come essa si manifesta nelle nostre comunità e nei segni di bene e di speranza che possiamo cogliere nel nostro territorio. Desidera essere, pertanto, un'occasione per esprimere gratitudine per tanta dedizione spesso nascosta, per una fede semplice e perseverante, per la carità vissuta nella quotidianità e per una speranza capace di rimanere tenace anche nelle difficoltà.

Questo sguardo riconoscente non può non accompagnarsi a un'attenzione sincera alle sfide che le nostre comunità sono chiamate ad affrontare. Ma anche di fronte alle difficoltà, desideriamo mantenere uno sguardo affettuoso e riconoscente verso la passione e la cura con cui viene custodito il patrimonio di fede e di tradizioni ricevuto dai nostri padri, aprendoci al tempo stesso alle sfide nuove del presente, con un discernimento attento, sapiente e illuminato dal Vangelo. Parlare al cuore con parole comprensibili ma soprattutto credibili.

La Visita pastorale, quindi, vuole essere occasione per *esortare a restare saldi nella fede*. Dobbiamo comprendere il cammino fatto, il cammino da fare con fiducia evangelica, il cammino da percorrere insieme, in un'effettiva sinodalità. Senza alibi ma anche senza sensi di colpa, senza superficiale ottimismo ma anche senza sterile pessimismo: pensandoci in cammino e, quindi, individuando passi concreti di conversione pastorale, maturati già nella preparazione della Visita e secondo lo stile sinodale, con autenticità, con lealtà e franchezza, con fiducia e coraggio nei necessari cambiamenti e nell'elaborare ed esplorare vie nuove.

La Visita pastorale vuole, ancora, aiutare ad *attraversare le prove della fede e della vita*. Non vogliamo nasconderci i passaggi

più difficili, vogliamo però affrontarli con lo sguardo di Dio, nelle logiche del regno di Dio che cresce nel nascondimento e nella piccolezza. Vogliamo farci compagni di viaggio delle donne e degli uomini del territorio, facendo nostre le angosce e le speranze (cf. *Gaudium et spes* 1), come già sta accadendo in tanti incontri con il mondo dell'agricoltura e della viticoltura, della pesca, della sanità, del welfare, della scuola, delle istituzioni. Siamo in tempi di grande cambiamento, sia per la pratica e l'appartenenza ecclesiale sia per i dinamismi sociali del territorio. Dovremo "attraversarlo", consapevoli che le prove, personali (malattie, lutti, abbandoni) e comunitarie possono, per dirlo con Etty Hillesum, «indurire o temprare».

Per la Visita alle comunità parrocchiali, penso a una preparazione che, da una parte, coinvolga tutti e, dall'altra impegni nel discernimento attento il Consiglio pastorale parrocchiale e, come coordinamento e sintesi diocesana, anzitutto il Consiglio pastorale diocesano. Sarà importante che tutti coloro che partecipano alla messa domenicale e abitano il territorio della parrocchia possano dire con semplicità le loro attese; che il Consiglio pastorale ripensi il cammino fatto e i segni che aprono a scelte future; che i vari ministeri (in particolare animatori di catechesi, liturgia, carità, famiglie e giovani) e i gruppi ecclesiali si interrogino per un servizio sempre più fedele al mandato evangelico e alle sfide dei nostri tempi, in osmosi, volto a una crescita integrale e a una testimonianza comunitaria che si «lasci aggiornare dal respiro del territorio», come amava dire don Puglisi.

Voglio anche confermare, incoraggiare, aiutare il cammino delle nostre comunità religiose e di gruppi, associazioni, movimenti, per risuonare ognuno con il proprio carisma nella polifonia dell'unica Chiesa locale.

Anche la visita alle altre realtà (luoghi di lavoro, di cura educativa, di impegno civico, di servizio istituzionale) penso di farla precedere dall'ascolto di attese e di possibili impegni condivisi. Una particolare attenzione vorrò dare alle voci più

nascoste: ai bambini e ai giovani con i loro sogni; alle famiglie con i loro preziosi doni d'amore; agli anziani con la loro sapienza; ai malati e alle vittime di violenza e ingiustizia con la "cattedra" del loro dolore.



Daremo presto degli strumenti e indicheremo delle tappe, ma fin d'ora invito tutti alla preghiera perché il Signore ci conceda, attraverso la grazia della Visita pastorale, di essere Chiesa capace di testimoniare la bellezza e la forza del Vangelo nella compagnia delle donne e degli uomini di questo territorio e del nostro tempo. Una Chiesa che ascolta, discerne, condivide passi e scelte comuni, riconosce doni e carismi, e cresce sempre di più nel senso di responsabilità. Una Chiesa che, in questo tempo «liquido», non rinuncia ad essere lievito, non si rifugia nella paura quando è necessaria la «parresia», non si abbandona alla passività quando occorre perseveranza e assiduità, non pretende di salvare il mondo ma indica il Salvatore. Una Chiesa che si sente chiamata e inviata secondo il mandato di Gesù: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20,21).

Dovremo, infatti, tutto compiere consapevoli – come ricorda la colletta della XX domenica dell'anno A – che «il Padre, nell'obbedienza del Figlio, ha abbattuto l'inimicizia tra le creature

e degli uomini ha fatto un popolo solo». Per questo sarà sempre importante tutto accompagnare con la preghiera e la conversione, chiedendo al Padre di «rivestirci degli stessi sentimenti di Cristo, affinché, diventiamo eco delle sue parole e riflesso della sua pace».

Maria, che invochiamo con il bel titolo di Madonna del Paradiso, il nostro patrono San Vito martire, il Servo di Dio P. Giovanni Matteo Adami S.J., missionario e martire, tutti i martiri e i testimoni della nostra terra, “i santi della porta accanto” ci aiutino a camminare insieme! Con don Tonino Bello, invochiamo Maria come donna del “piano superiore” (il piano della contemplazione, che sempre più dovremo frequentare per sguardi lungimiranti e volti al futuro) e le chiediamo:

«Affacciàti, Maria, lassù alla tua stessa finestra: ci coglierà più facilmente il vento fresco dello Spirito con il tripudio dei suoi sette doni. I giorni si intrideranno di sapienza, e intuiremo dove portano i sentieri della vita, e prenderemo consiglio sui percorsi più praticabili, e decideremo di affrontarli con forza, e avremo coscienza delle insidie che la strada nasconde, e ci accorgeremo della vicinanza di Dio accanto a chi viaggia con pietà, e ci disporremo a camminare gioiosamente nel suo santo timore. E affretteremo così, come facesti tu, la Pentecoste sul mondo».

Con affetto, vi benedico e vi abbraccio in Cristo, il Pastore “sommo” e buono delle nostre vite!

Mazara del Vallo, 6 agosto 2026

Solennità della Trasfigurazione di N.S.G.C.

† Angelo

Vescovo di Mazara del Vallo